

Il medioevo di Gaetano Salvemini
Seminario di studi nel centenario di Magnati e popolani
Firenze, 10-11 dicembre 1999

Resoconto di Francesco Leoni

[A stampa in "Nuova rivista storica", LXXXIV (2000), pp. 201-208
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Nelle giornate del 10 e dell'11 dicembre 1999 si è svolto, sotto l'egida dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e della Deputazione di storia patria per la Toscana, al Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Firenze un seminario su *Il medioevo di Gaetano Salvemini*, che, come richiama il sottotitolo, si è mosso all'insegna dell'anniversario della pubblicazione di *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* [da ora *MeP*] (Firenze, 1899). Gli organizzatori hanno cercato di ritagliare almeno tre angoli di prospettiva delle letture del "medioevo salveminiano", che si sono realizzate in altrettanti distinti gruppi di relazioni: il primo angolo (*Il contesto storiografico di "Magnati e popolani"*) è stato presentato nelle prime due relazioni di Moretti e di Artifoni; il secondo (*L'attualità dei temi salveminiani*) in quelle di Giorgi, Zorzi e Raveggi; il terzo in quelle di Gasparri, Cardini e Cherubini. Introducendo il seminario Emilio Cristiani e Jean-Claude Maire Vigueur (che ha inoltre richiamato fin da subito la necessità di dare alla storia politica un impianto fortemente interpretativo), hanno portato i saluti della Deputazione di storia patria per la Toscana e dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

Mauro Moretti (*"Magnati e popolani da Villari a Salvemini"*) ha scelto di "leggere" la storia della costituzione del tema nell'ambito del magistero di Pasquale Villari, considerando le "fonti" villariane, quali Sismondi, Capponi e Hillebrand (fra cui l'*Histoire* sismondiana è stata considerata come prevalente negli sviluppi storiografici villariani) e considerando l'opera di allievi diversi da Salvemini. Da notare soprattutto alcuni dati comuni alla scuola villariana strutturati dal maestro (soprattutto se si tiene presente che sono state utilizzate da Moretti anche testimonianze per così dire esterne al dibattito storiografico *tout-court*), che costituiscono il punto d'approdo dell'evoluzione delle prospettive storiografiche di Villari stesso: ovvero l'attenzione alla storia sociale non più soltanto fondata su un impianto storico-giuridico, ma anche economico, e più propriamente sociale, la volontà di scardinare la storia comunale dai limiti ben noti della tradizione erudita. Negli Ordinamenti di Giustizia fiorentini veniva infatti letta una riforma politica e sociale, da cui le necessarie conseguenze di un'uguaglianza sociale, d'un rafforzamento politico e d'una coesione sociale cittadina. Infine è degno di nota che le variazioni sul tema di Salvemini ma soprattutto i non certo lusinghieri giudizi da quest'ultimo espressi sul maestro (che ne confinavano gli studi nella tradizione erudita), sono stati letti anche in connessione al dissenso politico verificatosi tra maestro e allievo nel 1898.

Enrico Artifoni (*Elementi per una storia editoriale e culturale di "Magnati e popolani" nel Novecento*), da un lato ha messo in luce le differenti fasi delle "letture" storiografiche di *MeP*, dall'altro si è occupato invece di quegli aspetti collocabili oggi tra storiografia e memoria, che restituiscono le tappe di un lungo tragitto che portò alla ristampa postuma di *MeP*. La ricostruzione di questo percorso accidentato è stato possibile grazie alla

consultazione delle carte dell'archivio Salvemini (di cui è stata recentemente data alle stampe la prima parte dell'inventario), degli archivi delle case editrici Einaudi e Laterza e del Prof. Emilio Cristiani. Le due prospettive, come è stato ben chiarito dall'esposizione di Artifoni, non sono in verità nettamente distinguibili, poiché il loro accostamento all'interno d'un esame complessivo evidenzia sia l'attenzione di Salvemini agli appunti mossi al suo lavoro, più o meno accentuata a seconda del periodo, sia la sua non considerazione, talvolta sorprendente, di alcune valutazioni non certo positive sulla tesi di *MeP*. Analizzando la fortuna storiografica di *MeP*, Artifoni ha tracciato un profilo segnato inizialmente da una sostanziale consonanza "di temi e linguaggio" dei recensori con l'Autore, tanto che si può richiamare una serie di opere direttamente influenzate dall'opera salveminiana. Successivamente s'inaugurò la stagione di un'analisi di *MeP* nel segno della scomposizione tematica: si possono a questo riguardo richiamare le pagine di Volpe, e poi di Chabod, Martini, Croce e, non per ultimo, di Nicola Ottokar, che tuttora rappresenta in un certo senso il tipo ideale di tesi contrapposibile alle analisi e ai risultati salveminiani (quanto a Ottokar, è da rilevare che in questo seminario sono emersi nuovi elementi biografici che mettono in evidenza il precoce interesse alla storia fiorentina dello storico russo, quale un non ancora affatto verificato soggiorno di studio in Italia fra il 1911 e il 1914). Queste ultime letture salveminiane, che hanno condizionato in gran parte il dibattito successivo, hanno avuto il loro più importante effetto nel rendere *MeP* un "oggetto storiografico vivo" e non una semplice "testimonianza di una stagione storiografica". Ne consegue pertanto che oggi *MeP*, se per lo storico della storiografia rappresenta una "macchina storiografica, nel suo complesso e con tutti i suoi elementi", per la ricerca medievistica costituisce un piano di confronto su singoli temi comparabili con le più recenti acquisizioni e tendenze. La vicenda editoriale di *MeP* rende inoltre evidente il rapporto ancora esistente, a distanza di circa mezzo secolo, tra Salvemini e la sua più ampia opera medievistica. L'attenzione di Salvemini, quale è emersa dalle testimonianze del Prof. Cristiani (chiamato a collaborare al tentativo di revisione intorno agli anni cinquanta di questo secolo), era volta ai problemi derivanti dalla curva demografica tra XIII e XIV secolo, che avrebbe innescato dinamiche sociali. Muovendo da un'esigenza di revisione del proprio lavoro ai fini di una nuova edizione (e non di una semplice ripubblicazione), Salvemini considerava fondamentale se non essenziale, così come un cinquantennio prima, il secondo capitolo e in particolare misura il quinto paragrafo su "L'assetto della popolazione e la questione annonaria". Appare dunque evidente che se le letture detrattrici non intaccarono in profondità le convinzioni di Salvemini sui metodi e sui risultati di *MeP*, egli riteneva ancora quale vincolo interpretativo l'andamento demografico, tanto che furono in tal senso operati gli sforzi di revisione del testo.

La conclusione della relazione di Artifoni ha dato avvio ai primi momenti di discussione di questo seminario, per i quali, come di quelli successivi, non possiamo in questa sede che offrire un resoconto fortemente approssimativo. Gian Maria Varanini, presidente della seduta, ha ripercorso l'analisi storiografica di Artifoni evidenziando le caratteristiche delle recensioni a *MeP*, richiamando i limiti strutturali comuni a molte di esse: il recensore era in genere portato a operare una selezione degli argomenti a causa della "collocazione editoriale" delle singole recensioni e a causa della natura dei lettori, in genere degli specialisti. Ma accanto alle operazioni di recensione Varanini ha inoltre sollevato l'attenzione su alcune opere, che, a breve distanza richiamavano *MeP*, quali, fra le altre, quelle di Enrico Patetta e di Pietro Torelli. Artifoni ha inoltre aggiunto alcune riflessioni sul "silenzio esplicito del gruppo pisano", che prefigura probabilmente l'atteggiamento successivo di Volpe, "guardiano di una storiografia" (Chabod). Jean-Claude Maire Vigueur ha spostato da subito l'accento sulle questioni di fondo della storiografia salveminiana e delle possibilità attuali d'indagine, delineando come prospettiva possibile, se non necessaria, da una parte il rifiuto delle tesi loriane, e al contempo il riconoscimento come

valide delle metodologie d'analisi dei rapporti sociali all'interno del comune estrapolabili da *MeP*. Sergio Raveggi ha negato che, almeno allo stato attuale delle indagini, le cifre demografiche successive confutino l'impostazione di Salvemini: di crescita demografica si può ancora parlare, anche se con una curva meno accentuata.

Andrea Giorgi nella sua relazione su *'Magnates', 'potentes', 'de casato', 'milites': terminologia e criteri di individuazione delle famiglie magnatizie nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Duecento*, ha individuato nei criteri espressi dalle legislazioni antimagnatizie e nelle categorie di identificazione delle famiglie magnatizie la chiave di volta per strutturare per aree regionali l'esame delle legislazioni stesse e dei conflitti da cui quelle muovevano. L'esame sui termini di definizione ha condotto Giorgi a delineare una serie di aree territoriali nelle quali la selezione terminologica conduce di per sé ad affrontare i termini dei singoli conflitti. In linea generale, per determinare gli strumenti concettuali utilizzati nelle legislazioni per colpire i magnati, sono state identificate tre categorie principali: le qualifiche di *potentes/potentiores*, di *magni homines/magnates*, e, più tardi in volgare, *grandi, possenti*, per esprimere il concetto della grandezza, della potenza, della grandigia; *de consorte, de patrimonio, de casato/de casamento*, per esprimere l'appartenenza a un "lignaggio ampio e articolato"; infine il termine *miles*, per esprimere, attraverso il riferimento alla *militia* cittadina, l'appartenenza a quegli strati di potere cittadino che si volevano colpire. Queste tre categorie di riferimento, come è stato ben messo in evidenza da Giorgi, subivano localmente tutta una serie di fluttuazioni semantiche, che qui non è possibile sintetizzare: basti prendere in considerazione il caso del termine *miles*. Pur essendo fortemente connotata in senso generale, tale qualifica non può essere commisurata se si confrontano, per esempio, i casi toscani con quello romano, dove gli individui da colpire non sono tanto identificati nei *cavallarotti*, poco colpiti, quanto nei *barones*. Il riferimento alla *militia* era, ove presente, indice di una chiara appartenenza sociale. Non che essa rappresentasse alla fine del Duecento il portato dell'assetto sociale del periodo di formazione dei comuni e del periodo consolare, ma permetteva sostanzialmente di riferirsi a tale elemento distintivo per identificare gruppi, famiglie, individui, dalle caratteristiche socioeconomiche non omogenee, che nel corso dei decenni si erano succeduti nella partecipazione attiva al governo cittadino. In genere, nel resto dei casi, si trattò di colpire una serie di famiglie caratterizzata da più o meno forti dominati rurali. Allo stesso modo, su un piano diverso tuttavia, si possono definire alcune differenze sostanziali, come quelle che emergono nelle realtà urbane in cui non fu presente una vera e propria legislazione antimagnatizia (come poté accadere in Piemonte o in Lombardia), ma dove si allestì una serie di ordinamenti tali da definire non tanto i criteri sufficienti per l'esclusione dal governo comunale, quanto i requisiti necessari per l'appartenenza ad esso. Tale era la flessione di terminologia, avvertibile anche dai contemporanei, e tali erano le difficoltà di riduzione tramite alcuni criteri distintivi, che furono predisposte tutta una serie di liste di famiglie, alle quali si faceva riferimento come sorta di complemento essenziale alle legislazioni, che - è da rilevare - nel Trecento, furono utilizzate in gran misura a fini politici, per consentire o negare l'accesso al ceto dirigente cittadino.

Andrea Zorzi (*Legislazione antimagnatizia e affermazioni signorili: la selezione e il ricambio dei gruppi dirigenti comunali*) ha affrontato un nesso storiografico ancora inesplorato: le legislazioni antimagnatizie e le signorie cittadine, certo discordanti per natura, quali strumenti dell'ascesa delle sfere popolari urbane. L'ipotesi è stata proposta per mezzo di comparazioni e classificazioni di realtà urbane, dando luogo a una mappazione, basata sui caratteri delle legislazioni contro i magnati, che distribuisce il quadro in tre aree territoriali: un'area in cui non sono presenti normative; una seconda in cui la presenza è caratterizzata da un tono minore o moderato; una terza in cui i toni della

normativa furono aspri. Tali strumenti giuridici nella maggior parte dei casi si trovano all'interno della documentazione consiliare e in seguito aggiunte alle redazioni statutarie: i casi più famosi, o meglio quelli maggiormente studiati, come quelli fiorentino e bolognese, rappresentano un fenomeno ristretto, di minoranza. Le "tre Italie" qui definite da Zorzi si incrociano con le "Italie" del movimento popolare e del fenomeno signorile. Ed ecco emergere il nesso proposto di una ragione funzionale nei fenomeni di presenza, di assenza, di alternanza, di successione tra legislazioni antimagnatizie ed esiti signorili verificabili nelle singole realtà urbane. Il quadro che si compone diviene frastagliato ma non per questo al suo interno indistinguibile, in cui è possibile rilevare una scelta ben definita del popolo ora soltanto verso la soluzione signorile, ora verso quella giuridico-antimagnatizia, ora verso la successione o l'alternanza di entrambi gli 'strumenti'. Al contempo è possibile anche definire il quadro ideologico-giuridico sotteso alle legislazioni, fortemente caratterizzato da una linea programmatica allo scopo di identificare l'avversario da colpire. Fondando le proprie argomentazioni anche sulla cronistica cittadina - posta su un piano di netta importanza all'interno del quadro della politica popolare, perché in gran parte afferente a quell'ambiente politico-sociale -, Zorzi ha potuto identificare nella categoria di 'magnate' una definizione politica, piuttosto che sociale. Una definizione, soprattutto, strumentale alle istanze di ascesa degli strati popolari: il termine 'magnate' costituisce "una rappresentazione giuridica di un gruppo sociale", prodotto di una vera e propria "costruzione ideologica". A questo riguardo, infine, è da notare che laddove sorse con forti fondamenti la signoria cittadina, è assente una specifica definizione dei gruppi magnatizi.

Sergio Raveggi ha affrontato le acquisizioni storiografiche relative a *Le Fisionomie socio-economiche dei magnati*, in un serrato confronto con risultati e metodi espressi in *MeP*. Ripercorrendo la struttura logica delle tesi salveminiane, Raveggi ha delineato un quadro che nella sostanza può ancora riflettere gli esiti di *MeP*. Ad esempio, lo specchio riassuntivo delle famiglie fiorentine colpite dagli Ordinamenti è attualmente soltanto "ritoccabile", senza stravolgere quello predisposto da Salvemini (33 famiglie guelfe per Salvemini contro 36; 34 ghibelline contro 31; 3 divise; 2 incerte contro nessuna). Perciò è necessario al pari sottolineare che se da un lato è esatto affermare che i mercanti sono i più ricchi proprietari di beni immobili, dall'altro è altrettanto necessario rilevare il tono e le caratteristiche di quella proprietà: la proprietà cittadina dei magnati, ad esempio, è caratterizzata da una forte concentrazione e dalla quasi totalità di torri, "così da formare roccaforti diffuse sul tessuto urbano". Ancora, le famiglie magnatizie fanno gruppo a sé, se consideriamo l'appartenenza alle Arti: presenti in quelle di Calimala, del Cambio, dei Giudici e Notai, erano assenti nell'Arte della Lana (forse perché legata a un'attività industriale e di tipo meccanico). Infine è da rilevare che l'ascesa dei ceti mercantili e artigiani a partire dalla fine del XIII secolo, con il conseguente "ripudio" delle famiglie magnatizie, equivale a "un decennio di gravi perturbazioni interne, tanto che i magnati possono essere tranquillamente considerati in quegli anni come i maggiori nemici del Comune di popolo."

Nella discussione che ha seguito le tre relazioni, Giuliano Pinto ha posto l'accento sul problema degli aspetti di mentalità, condivisi da Giorgi e posti soltanto come ipotesi di lavoro da Zorzi. Maire Vigueur ha proposto come necessaria l'interazione delle mappazioni predisposte da Giorgi e Zorzi. Alla 'provocazione' di Pinto ha fatto seguito affermando che gli aspetti di mentalità in questo caso sono "un terreno sul quale bisogna muoversi con cautela". Infine, rilevando come gli studi si siano rivolti finora essenzialmente ai ceti dirigenti comunali, ha affermato che occorre, da adesso, cominciare ad analizzare i ceti dominanti (che potevano controllare le scelte operate da un ceto dirigente diverso da loro).

La seconda e ultima giornata dei lavori del seminario è stata aperta dalla relazione di Stefano Gasparri su *Salvemini e la caduta dell'impero romano*, con la quale si è inteso offrire l'immagine di un Salvemini non specialista, ma che ripercorreva in un certo senso a distanza di anni alcuni temi, che erano sottesi ai suoi lavori medievistici, anche se non in diretta connessione cronologica (come quando sono affrontati da ultimo gli esiti altomedievali della caduta). Il testo salveminiano è un saggio ricomposto sulla base di una serie di lezioni tenute ad Harvard negli anni 1939-40, durante gli anni dell'esilio. Si tratta di una discussione serrata delle proposte storiografiche sul tema verificabili per quegli anni e quelli precedenti. Affrontando la lettura di questo saggio, è possibile rilevare che sebbene apparentemente non vi sia un collegamento con il tempo presente, ve ne è un'eco filtrata, in polemica con le posizioni razziste e nazionalistiche che attraversavano anche la storiografia nei primi decenni del '900. Le cause della crollo dell'impero romano enucleate da Salvemini sono quattordici, riconducibili tutte a categorie fisiche, fisiologiche, materiali, politiche, economiche. È da rilevare in primo luogo che il quadro di riferimento principale è costituito dalla monografia di carattere economica e sociale di Mikail Rostovzjev, per Salvemini vero e proprio "riferimento intellettuale". Fra i diversi elementi affrontati da Salvemini si può ricordare in particolare uno: il ruolo dei barbari. Salvemini vede le migrazioni barbariche giocare soltanto un ruolo secondario, perché è l'impero che perde capacità difensiva, ed i *foederati* nell'esercito romano non vengono pagati. Dunque, il problema in questo caso non risiede tanto nelle invasioni, quanto nella incapacità di fare fronte ad esse. Se mai lo storico deve domandarsi del perché mancava il denaro per pagare la difesa del *limes*.

Franco Cardini (*Il saggio sulla dignità cavalleresca*) ha mosso dalla lettura della tesi di laurea elaborata da Salvemini sotto la guida diretta di Cesare Paoli e pubblicata nel 1896, per ricondurla su un piano di più ampia discussione storiografica, nella quale ha potuto osservare un netto "disavanzo" sul tema della storiografia italiana fino ad alcuni decenni fa - un netto disavanzo che conduce tuttora a non identificare gli elementi interpretativi salveminiani, secondo Cardini, non dissimili da quelli ben noti degli studi successivi. Intorno alla composizione della *Dignità cavalleresca*, ha dapprima richiamato i riferimenti storiografici utilizzabili da Salvemini per la stesura del lavoro e da questi ha illustrato il proprio percorso personale che lo ha portato ad occuparsi del tema, mostrando come ancora negli anni '60 del '900 in Italia, dimenticando completamente lo studio di Salvemini, prevaleva l'idea di una cavalleria connessa irrimediabilmente a una visione culturale-letteraria (Fasoli, Mor), connotata soltanto parzialmente da una prospettiva diversa, connessa allo stesso Salvemini, come nel caso delle pagine di Cristiani e di Tabacco apparse quasi contemporaneamente in "Studi medievali" (ma, si guardi il caso, entrambi questi saggi sono dedicati all'esame del fenomeno all'interno della società comunale). L'aspetto che più tendeva ad essere posto in una dimensione letteraria era quello del fenomeno della cavalleria errante, vista come un'immagine propagandata, come fenomeno di una sublimazione delle categorie del "viver cortese". Certo è che proprio negli stessi anni, altrove, in Francia e in Germania per l'esattezza, gli studi di Duby e di Tellenbach in particolare, mettevano in discussione tale modello storiografico, rivalutando la figura del cavaliere errante all'interno di una più ampia soluzione dell'analisi della vita degli individui appartenenti alle aristocrazie militari d'età romanica.

Giovanni Cherubini (*Il volume degli "Studi storici" (1901)*) ha preso in considerazione un altro aspetto degli studi medievistici di Gaetano Salvemini: la cosiddetta "produzione minore". I saggi contenuti in *Studi storici* rappresentavano soltanto in parte un ampliamento degli interessi salveminiani, ora al fenomeno della conquista del contado (il caso di Tintinnano in *Un comune rurale toscano nel secolo XIII*), ora ai problemi della vita della chiesa e dei poteri politici (*L'abolizione dell'ordine dei Templari, Le lotte fra Stato e*

Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII), ora alle tematiche dell'assestamento giuridico medievale (*La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*). Il tono di questi saggi ripercorre quello dei lavori maggiori, tutti fondati su una analisi puntuale (per alcuni erudita) e fortemente interpretativa. Come i lavori maggiori, i saggi degli *Studi storici* offrono al medievista di oggi una grande messe di tematiche su cui riflettere e con cui confrontarsi, sempre che non si confinino nel panorama talvolta piatto della storia della storiografia. In questo senso l'esempio forse più famoso è rappresentato dallo studio sul comune rurale di Tintinnano. Il vincolo interpretativo di questo saggio - è più che noto - pone in una prospettiva negativa (osservando il fenomeno dalla parte del comune rurale) il procedere della conquista del contado da parte del comune cittadino, vedendovi, attraverso un irrigidimento delle pratiche di relazione fra dominante e dominati, un arretramento delle condizioni economiche e sociali degli abitanti (nel caso specifico in precedenza alimentate da un più flessibile gioco di scambio tra abitanti e signori). La storiografia nei decenni a seguire dalla pubblicazione di questo saggio ha mosso progressivamente profonde critiche alle interpretazioni salveminiane, fino a porle al margine, ribaltandone l'impianto logico. Come ogni opera storiografica questi saggi devono essere ricondotti al periodo della loro pubblicazione e, tuttavia, afferma Cherubini, essi rappresentano ancora un "utile antidoto ad alcuni indirizzi dell'attuale medievistica italiana", caratterizzata da "un certo descrittivismo", dalla "mancanza di veri problemi storiografici", dallo smarrirsi in ricerche su "particolari non rilevanti", perdendo di vista le tematiche fondamentali.

Il seminario ha dunque messo in rilievo prima di tutto la poliedricità di approfondimenti ancora consentiti dalla lettura delle opere medievistiche di Gaetano Salvemini e in seconda battuta ha verificato, all'incontro di metodologie e di prospettive oggi affermate con impostazioni marxiste, o tutt'al più con impostazioni d'ispirazione marxista, l'attualità di un dibattito ancora vivo di fronte alle vicende degli scontri sociali nei comuni italiani. I lavori di questo seminario, per chi s'interessa di storia comunale - e in particolare misura di quel periodo che va dal consolidamento dei regimi podestarili alle lotte di fazione prima e a quelle sociali poi (considerate in questa prospettiva ad esempio le scelte o, se si vuole, le "derive" popolari verso la signoria cittadina) -, hanno accentuato l'idea della necessità di approfondire questioni di metodo e di prospettiva. Nuovi percorsi di ricerca e nuove forme d'indagine conducono forse oggi a tralasciare o a porre come termine negativo di riferimento le categorie utilizzate ormai un secolo fa da Gaetano Salvemini. Tuttavia, rimane ancora da chiedersi quanto e quale sia l'apporto di una storiografia dichiaratamente marxista oggi e su quali basi possa muoversi e confrontarsi con impostazioni differenti od opposte. Dunque, la figura storiografica di Salvemini, come rappresentante (ma non certo l'unico) di un ben preciso periodo del passato storiografico, ma soprattutto come laboratorio di confronto su teorie, modelli, indagini, metodi.